

Böckenförde o il valore cristiano della democrazia

Francesco Bertoldi



Ernst-Wolfgang Böckenförde (1930-2019) è stato uno dei maggiori costituzionalisti e filosofi del diritto costituzionale del XX secolo. Cattolico convinto, egli fu non solo un fine teorico del diritto costituzionale, ma si impegnò anche nella vita civile del suo paese, la Germania, come giudice della Corte costituzionale tedesca, il *Bundesverfassungsgericht*.

Il suo pensiero si inquadra nella rinascita della Germania dopo la tragedia del nazismo e, tra le diverse prospettive da cui lo si può considerare, si potrebbe riassumere come un poderoso tentativo di fondare il valore della democrazia *soprattutto* (ma, ovviamente, non esclusivamente) presso un mondo cattolico ancora incerto e tentennante al riguardo. Se da un lato, infatti, non c'erano stati molti cattolici ad aver sostenuto Hitler, d'altro lato in molto, troppo cattolicesimo, e non solo in Germania, la democrazia continuava ad apparire come sinonimo di relativismo, di cedimento a una modernità antireligiosa e immanentistica.

A molti, troppi cattolici sembrava necessario che lo Stato non dovesse porre sullo stesso piano giuridico (e costituzionale) tutte le concezioni della realtà, bensì privilegiare quella concezione che sola afferma la verità, ossia il cristianesimo. Perché – si pensava - se il cattolicesimo è vero, allora tutte le altre concezioni, tutte le altre *culture totalizzanti*, dal liberalismo al marxismo, dall'islam all'ebraismo e alle altre religioni, nella misura in cui lo contraddicono, non possono che essere *false*. E quindi non meritano di essere parificate, nemmeno da un punto di vista civile, all'unica cultura *vera*.

Questa visione per quanto già *implicitamente* estranea a buona parte del *pensiero* cristiano 'classico', come il 'primo' Agostino, era di fatto quella che aveva a lungo caratterizzato la politica religiosa dei paesi europei, con un rapporto privilegiato tra lo Stato e *una ben precisa* religione. Quella visione, progressivamente abbandonata dagli Stati tra l'800 e il '900, sarebbe poi stata espressamente e chiaramente condannata dal Concilio Vaticano II, in particolare con la dichiarazione *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa, in cui i padri conciliari accettarono l'idea che lo Stato equipari sul piano civile tutte le religioni.

Böckenförde fornisce a tale 'svolta' un deciso e imponente sostegno sul piano razionale, storico, filosofico e giuridico. Un sostegno, si intende, alla democrazia e a quel suo importante fattore che è il pluralismo culturale, la rinuncia da parte delle diverse culture totalizzanti ad avere un'esclusiva da parte statale, accettando la pari dignità, dal punto di vista civile, delle culture 'rivali'.

a metà del XIX sec. si mostra sotto il profilo musicale sollecitata dai grandi cambiamenti ideologici ed estetici che si diffondono a macchia d'olio su tutta l'Europa del tempo.

Nell'ambito musicale 'colto

La democrazia: equiparazione civile di diverse culture

Anzitutto la motivazione che deve portare - anche un cattolico - ad accettare *convintamente* la democrazia, con la sua equiparazione di diverse concezioni della realtà, rinunciando al concetto di religione di Stato, per abbracciare invece l'idea di laicità statale, è il fatto che essa sola *garantisce la pace*.

In effetti, la situazione che spinge verso la laicizzazione dello Stato è quella delle *guerre di religione*: dopo la frattura dell'unità confessionale dell'Europa occidentale, con Lutero e la Riforma, il nostro continente fu drammaticamente funestato da sanguinosissime guerre civili. Dalla Germania alla Francia, dalla Gran Bretagna ai Paesi Bassi si combatteva con spietata determinazione per decidere quale fosse la vera religione, l'unica che meritasse di avere il monopolio dell'appoggio statale.

Böckenförde sottolinea con forza questa origine storica dell'idea di laicità (ovvero di secolarizzazione, in senso giuridico-costituzionale) dello Stato: in una situazione, come è ormai diventata - da secoli - quella in cui ci troviamo, in cui coesistono diverse comunità animate da concezioni del mondo (o culture totalizzanti, religiose e non) rivali e alternative, le uniche possibilità sono o una guerra civile, che porti a una totale omogeneità culturale o l'accettazione del pluralismo per cui le diverse comunità si riconoscono reciprocamente una pari legittimità sul piano civile; il che significa libertà religiosa¹, e quindi democrazia.

Böckenförde chiarisce che legittimare sul piano giuridico-civile diverse concezioni della realtà (o almeno quelle che accettano la reciprocità) non significa relativismo, come paventavano i nostalgici della religione di Stato: il piano *giuridico* va ben distinto dal piano *etico*. Il primo riguarda la collettività, una collettività in cui, piaccia o non piaccia, convivono diverse visioni del mondo; il secondo riguarda la coscienza personale, che non deve sentirsi minimamente intaccata e minacciata nella sua possibilità di avere delle certezze 'forti' per il solo fatto che tali certezze non vengano *imposte* dallo Stato. In effetti, dare legittimità *giuridica* a una certa cultura non significa renderla *ontologicamente* vera (per la persona): ad esempio una persona che crede nella divinità di Cristo può ben continuare a vivere di tale convinzione, e a considerarla un *assoluto* per la propria vita *personale*, anche nel momento in cui lo Stato non costringa tutti ad accettarla. E analogamente dare piena legittimità giuridica a una cultura atea non significa che lo Stato attribuisca all'ateismo un valore di verità assoluta: significa semplicemente che l'unica cosa che lo Stato chiede, agli appartenenti a qualsiasi cultura totalizzante, è il rispetto di quelle regole e di quei valori realmente indispensabili a una convivenza armonica nella società. Senza spingersi a dare valutazioni sul piano dogmatico. Certo, in negativo, lo Stato non dovrà nemmeno *imporre* mai (alla persona) qualcosa di contraddittorio con una legge naturale quale può essere riconosciuta dalla ragione, comune a tutti gli esseri umani: «nessun precetto giuridico - spiega Böckenförde - può elevare a comando giuridico, un comportamento che contraddica in maniera diretta la legge etica naturale»².

Che cosa implica, allora, l'idea di democrazia come accettazione di un pluralismo di visioni del mondo, a nessuna delle quali lo Stato accorda privilegi che schiaccino le altre? Accettare la laicità dello Stato e la democrazia, spiega Böckenförde, significa anzitutto coltivare la *lealtà democratica*, e di conseguenza significa accettare l'*imperfezione* e il *compromesso*, che inevitabilmente accompagnano la vita politica di uno Stato costituzionale democratico.

Vediamo anzitutto il primo concetto: 'lealtà democratica' significa in pratica non barare al gioco ... democratico, ovvero non puntare a una vittoria *a qualsiasi costo*. Ad esempio, significa una intima e convinta rinuncia non solo, com'è ovvio, ai brogli elettorali, ma a qualsiasi modalità di raccogliere l'appoggio popolare che non proceda da una limpida e trasparente proposta pubblica,

¹ E.W. Böckenförde, *Cristianesimo, libertà, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2007, p. 44.

² *Ibidem* p. 288 (III p., cap.5).

mirante a ottenere un consenso libero e consapevole. Ma significa anche e soprattutto non essere nelle condizioni di abbandonare la democrazia perché delusi da certi risultati delle urne: la democrazia, verso cui occorre essere leali, va considerata come qualcosa di irreversibile e di indiscutibile, anche quando nel merito porti all'approvazione di leggi che non piacciono. Anche perché uno sa che tali leggi potranno poi essere cambiate, nell'ambito però delle regole costituzionali comunemente riconosciute da tutti i partecipanti al 'gioco democratico'; lo potranno, se si riuscirà a portare *argomentazioni* adeguate, che convincano la ragione degli 'altri', senza ricorrere a minacce eversive o a pressioni estranee a una libera dialettica di idee. Ma vediamo le parole del giurista tedesco: si tratta di non «dare una validità esclusiva alla propria concezione politica o di negare alla convinzione politica dell'avversario il suo diritto democratico all'esistenza o la dignità di un oggetto di discussione comune. Ciò implica in generale [...] che si sia davvero pronti a trovare un compromesso [...], in quanto si riconosce anche al proprio avversario il diritto alla sua convinzione politica»³. E ancora: la lealtà democratica «richiede che ciascuno, ai fini della conservazione dell'ordine complessivo, sia interiormente disposto ad accettare le decisioni della maggioranza fintanto che esse sono in vigore, *anche se non le approva*»⁴.

Il presupposto di queste tesi è che le regole del gioco e la possibilità di continuare a giocare siano più importanti del fatto di vincere una partita. Per restare nella metafora sportiva: a che servirebbe falciare con una mitragliatrice tutti i giocatori avversari e fare così tutti i *goal* che si vuole, se poi non si potesse più giocare in alcun modo, dovendocisi aspettare che altri, a loro volta, si mettano a falciare noi?

Alla lealtà democratica sono poi connessi, come dovrebbe essere intuitivo, l'accettazione dell'*imperfezione* e del *compromesso*: in una società pluralistica non si può pensare di *costringere* tutti *per legge* ad essere eticamente buoni, e men che meno su un modello di perfezione evangelica; da un punto di vista giuridico e civile ci si dovrà invece accontentare, molto più modestamente, che la gente non danneggi gli altri (come diceva già la saggezza antica: *neminem laedere*).

Questo non è ovvio nemmeno oggi, perché c'è un modo di intendere i 'principi non negoziabili' che è oggettivamente intollerante ed estraneo a questa idea di accettazione dell'imperfezione e del compromesso. Al punto che non mancano, nemmeno oggi, dei credenti che non esiterebbero a gettare alle ortiche la stessa democrazia pur di affermare certi valori, certi 'principi non negoziabili'. Una breve parentesi su questo punto: è lo stesso Benedetto XVI, che pure viene invocato come riferimento da molti che intendono in modo intollerante (e larvamente fondamentalistico) i 'principi non negoziabili', a dire cose molto chiare nel senso di una accettazione del compromesso. Ad esempio, egli deplora che in base a una certa teologia si sia «perduta la *necessaria capacità del compromesso* e lo Stato non» abbia potuto «essere inteso nei *limiti della profanità* che gli sono essenziali. Questa teologia pretese troppo»⁵.

Tornando a Böckenförde, egli ricorda come sia stato lo stesso Tommaso d'Aquino a raccomandare al potere politico di non chiedere troppo alla gente: per lui, spiega il giurista tedesco, «è necessario che le leggi siano date agli uomini in maniera conforme alla loro condizione: [...] una legge deve poter essere eseguita» anche da quanti sono imperfetti «nella virtù». Di conseguenza non occorre che «la legge umana» vieti «tutti i vizi [...], ma solo» quelli «dai quali può astenersi la maggior parte della massa, e in particolare quelli che si realizzano a danno di altri, e senza il cui divieto la società umana non potrebbe conservarsi»⁶.

In generale per Böckenförde la condizione umana e l'umana conoscenza sono imperfette e perciò è bene evitare qualsiasi impaziente severità nei confronti di chi non riconosce l'intero arco dei valori etici, quali possono essere percepiti con più chiarezza grazie alla fede soprannaturale. In

³ *Ibidem*, p.189.

⁴ *Ibidem*, p.190.

⁵ J. Ratzinger in "Christliche Orientierung in der pluralistischen Demokratie? Über die Unverzichtbarkeit des Christentums in der modernen Welt", in *Pro Fide et Iustitia. Festschrift für Agostino cardinal Casaroli zum 70 Geburtstag*, Berlin, Dunker & Humblot, 1984.

⁶ E. W. Böckenförde, *Cristianesimo, libertà, democrazia*, cit., p. 293. Il passo citato di Tommaso d'Aquino è tratto dalla *Summa Theologiae*, Ia IIae, q. 96, a.2.

effetti, per via del peccato originale, spiega Böckenförde, la ragione *storicamente* esistente arriva solo fino a un certo punto⁷.

Occorre quindi evitare di bollare come in malafede chi non riconosce fino in fondo tutte le implicazioni dell'etica, dato che solo l'aiuto della fede permette di vedere bene (anche) in tale ambito; del resto, anzi, nemmeno agli stessi credenti è risparmiata la fatica di una progressività di ricerca su certe questioni, non immediatamente e automaticamente chiare. Al punto che per Böckenförde lo stesso Magistero ordinario non può pretendersi infallibile e deve perciò argomentare, piuttosto che imporre⁸. E quindi, a maggior ragione in politica, occorre paziente dialogo piuttosto che scomposta, incendiaria animosità.

Occorre cioè, ecco l'altro punto, disponibilità al *compromesso*: contrapponendosi frontalmente a Carl Schmitt, che rivendicava al potere il diritto di decisioni 'muscolari' e senza cedimenti alla discussione, Böckenförde sostiene che «la consultazione e il confronto comune [...] devono essere sorretti dalla disponibilità ad ascoltarsi vicendevolmente e, se del caso, a scendere a compromessi»⁹.

Una equiparabilità non *totale*

Se Böckenförde si contrappone a un cattolicesimo indisponibile a qualsiasi compromesso e sostiene che occorre accettare che lo Stato equipari, da un punto di vista civile, anche visioni del mondo diverse dal cristianesimo, egli non intende però sostenere una *totale* equiparabilità (civile) di *qualsiasi* visione del mondo.

È questo uno dei possibili sensi della sua tesi più famosa, il *Diktum*, secondo cui «lo Stato liberale secolarizzato si fonda su presupposti che esso stesso non è in grado di garantire».

Questo significa che la democrazia (cioè 'lo Stato liberale secolarizzato'), ha bisogno, per continuare ad esistere, di qualcosa che essa stessa non può garantire, ovvero *le istituzioni hanno bisogno del pre-istituzionale*.

Concretamente lo Stato ha bisogno che la gente sia eticamente buona, ad esempio capace di solidarietà e di gratuità¹⁰: se infatti l'unico collante di una società fossero soltanto delle regole *esteriori*, osservate solo per paura di sanzioni civili, senza che tra la gente esistesse una *convinta* adesione ad esse e allo *spirito* che le anima, ci si troverebbe in una situazione di preoccupante precarietà. D'altro lato però, lo Stato non può *costringere* nessuno, per legge, ad essere intimamente motivato al bene comune, ad esempio sinceramente solidale e gratuito. E qui allora interviene la necessità che qualcun altro, rispetto allo Stato, favorisca questa presenza di basi valoriali.

In questo senso, pur affermando una certa equiparazione tra diverse culture totalizzanti, lo Stato democratico non può permettersi il lusso di affermarne una *totale* equiparabilità, una equiparabilità *sotto ogni punto di vista*. Occorre invece che esso protegga in qualche modo quella cultura che più alimenta i presupposti senza cui non potrebbe vivere. Infatti, da un lato, Böckenförde non aveva esitato a contestare all'allora card. Ratzinger, l'idea che non sia giusto per uno Stato «staccarsi completamente dalle proprie radici» e porre «sullo stesso piano tutte le manifestazioni pubbliche delle religioni»¹¹; in risposta all'auspicio ratzingeriano di un riconoscimento da parte degli stati democratici europei di un qualche primato del cristianesimo, egli aveva osservato come «la libertà di religione non» sia «divisibile e» debba «dare spazio anche ai simboli religiosi di altre confessioni. Anche l'attuale 'cultura guida' [cioè quella cristiana] [...] deve assumere questo atteggiamento di apertura, senza per questo rinnegare la propria

⁷ E. W. Böckenförde, *Cristianesimo, libertà, democrazia*, cit., p. 282.

⁸ *Ibidem*, p. 86.

⁹ E. W. Böckenförde, *Stato, costituzione, democrazia*, Milano, Giuffrè, 2006, p. 472.

¹⁰ E. W. Böckenförde, *Cristianesimo, libertà, democrazia*, cit., p. 14.

¹¹ Da una lettera di Ratzinger a Böckenförde del 30 aprile 2004.

specificità»¹². D'altro lato, soprattutto nell'ultima fase della sua riflessione, egli è arrivato a ritenere necessaria una qualche forma di «prudente *endorsement* per quella cultura che maggiormente garantisce le basi valoriali dell'*ethos* democratico»¹³ arrivando a scrivere che «lo Stato secolare è costretto a sostenere una cultura presente e vissuta, e a proteggerla, per quanto possibile. [...] certo non a spese, ma nell'ambito del suo ordinamento liberale»¹⁴. In effetti si potrebbe dire che Böckenförde sia implicitamente aperto al concetto di sussidiarietà (benché egli non la chiami così): se infatti da un lato egli assegna allo Stato una funzione non secondaria per assicurare, soprattutto tramite la leva fiscale, un livello accettabile di giustizia sociale, dall'altro non manca di propugnare una valorizzazione di quanto può sorgere dalla società, senza essere stato pianificato dallo Stato. Solo così, con un giusto equilibrio tra individuo e comunità, «non tramite una programmazione», ma puntando sulla libertà delle persone, si può spezzare il circolo vizioso tra individualismo sfrenato e statalismo. E, in questo, è il cristianesimo a poter dare il maggior contributo.

Quindi, in positivo, Böckenförde non esclude, anzi postula, sia pure nel suo tipico linguaggio giuridico, sobrio e asettico, che lo Stato possa in qualche modo favorire, *nella prassi concreta*, alcune culture (ossia, in pratica, il cristianesimo) rispetto ad altre.

In negativo, poi, nel suo ultimo pensiero affiora l'idea che non solo alcune culture sono più utili (ad alimentare la democrazia) di altre, ma che alcune *altre* possono costituire una *minaccia* per la democrazia. Il riferimento, di fatto, è all'islam: egli sostiene che «rimane» una «domanda di fondo: in che misura l'Islam è conciliabile con una separazione fondamentale tra religione e Stato e con il riconoscimento dello Stato secolarizzato»¹⁵. Da un lato Böckenförde si confessa incompetente a rispondere a tale domanda da un punto di vista teologico, ma d'altro lato, da un punto di vista giuridico-costituzionale, egli non esita a sostenere che, qualora vi fosse da parte di una certa cultura una concreta minaccia alla stabilità delle istituzioni democratiche, lo Stato non dovrebbe esitare a mettere in atto *tutte* le misure possibili per scongiurare il proprio sovvertimento (ad opera di una intollerante teocrazia).

Conclusione

Abbiamo quindi visto come in Böckenförde convivano da un lato elementi anti-fundamentalistici, con la sua sottolineatura del valore della democrazia, volta soprattutto a contrastare un uso intollerante dei 'principi non negoziabili', ma dall'altro anche una consapevolezza, anti-relativistica che, dallo stesso punto di vista civile, le culture non sono *totalmente* equiparabili.

L'indicazione concreta che ne può venire per noi oggi è la consapevolezza della decisività del momento pre-istituzionale, cioè del fatto che la società è in qualche modo più importante dello Stato, ovvero che l'*ossatura* delle regole (statali) ha tanto più senso quanto più viene a integrarsi con la *carne* delle scelte *liberamente* messe in atto dalle persone reali, individualmente o comunitariamente. Insomma, come diceva T. S. Eliot ne *I cori della Rocca*¹⁶, non esiste la possibilità che delle regole istituzionali siano talmente perfette da poterci dispensare dall'impegno concreto

¹² In una sua lettera al card. Ratzinger del 28 giugno 2004.

¹³ Cito dal mio libro, di prossima uscita, *Dia-logos*, edizioni Marcianum.

¹⁴ E. W. Böckenförde, *Lo Stato secolarizzato, la sua giustificazione e i suoi problemi nel XXI secolo*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 46.

¹⁵ *Ibidem*, p. 52.

¹⁶ «They constantly try to escape / from the darkness outside and within / by dreaming of systems so perfect / that no one will need to be good.»

della nostra libertà personale¹⁷. Quella di una armoniosa convivenza in una società multiculturale è perciò una sfida aperta, il cui esito non è assicurato in partenza.

¹⁷ A chi volesse approfondire ulteriormente questo tema mi permetto di rimandare al mio sito (sempre in progress), in particolare alla sezione <https://culturanuova.net/filosofia/questioni>, oltre che al mio *Dia-logos*, in uscita nei mesi estivi di questo 2023 per i tipi della Marcianum di Venezia.